

Simone Lombardo

VIVERE E MORIRE FUORI PATRIA: I TESTAMENTI GENOVESI IN ORIENTE, TRA LEGAMI E DISTANZE (1330-1450)

DOI 10.19229/1828-230X/52022021

SOMMARIO: *L'emigrazione nel Medioevo in molti casi poteva comprendere l'eventualità di morire lontano dalla città d'origine. La situazione genovese, tra XIV e XV secolo, rappresenta un caso di studio privilegiato per approfondire i legami che ancora rimanevano tra i cittadini emigrati nel Levante e la propria città d'origine: i testamenti sono una fonte documentaria che permette di indagare i duraturi legami economici, personali e parentali, affettivi e religiosi. Il recupero dell'eredità, tramite procuratori, era una delle principali preoccupazioni e illumina la fitta rete genovese nel Mediterraneo orientale. Le clausole e i lasciti fanno emergere le differenze tra emigrati temporanei o stanziali, la continuità di affetti con la riviera ligure o al contrario la recisione di ogni legame, la continuità di investimenti nel debito pubblico genovese anche da parte di chi testava Oltremare. La comunità d'origine poteva essere abbandonata da chi si stabiliva in Oriente ma quasi mai del tutto dimenticata.*

PAROLE CHIAVE: *Genovesi in Oriente, testamenti, emigrazione, Mediterraneo tardomedievale.*

LIVING AND DYING FAR FROM HOME: GENOESE WILLS IN THE EAST, BETWEEN TIES AND DISTANCES (1330-1450)

ABSTRACT: *Emigrating during the Middle Ages could include the possibility of dying far from your hometown. The situation of the Genoese between 14th and 15th century represents a privileged case of study to investigate the links that remained between citizens who emigrated to the Levant and their city of origin. The wills are a documentary source that allow us to investigate the lasting economic, personal, parental, affective, and religious links. The recovery of inheritance, done through proxies, was a major concern: it can help showing the dense Genoese network in the Eastern Mediterranean. The clauses and legacies reveal the differences between temporary and permanent emigrants, the continuity of affections with the Ligurian Riviera or, on the contrary, the severing of all ties. The continuity of investments in the Genoese public debt, even by those who headed overseas, was another strong link to the capital city. Genoa could be abandoned by those who settled in the East, but almost never completely forgotten.*

KEYWORDS: *Genoese in the East, last wills, emigration, Late Medieval Mediterranean.*

Genovesi d'Oltremare e i loro testamenti, un inquadramento

L'emigrazione nel Medioevo, fosse essa temporanea come nel caso dei mercanti in viaggio oppure definitiva, poteva comprendere l'eventualità di una morte lontano dalla città d'origine. I testamenti genovesi, redatti tra XIV e XV secolo in luoghi lontani, rappresentano una fonte privilegiata per indagare i legami che ancora esistevano, o si erano allentati, tra il *civis* emigrato e la propria patria, resi più evidenti nel momento estremo. Intendo qui utilizzare le ultime volontà per approfondire le relazioni personali, economiche e affettive che persistevano

tra l'emigrato, temporaneo o stanziale, e il proprio luogo natio. I genovesi sono un interessante caso di studio proprio per la proiezione su vasta scala e per l'ampiezza della loro diaspora, notevole nel panorama medievale. Ho tentato di affrontare, stando a quanto emerge dalla documentazione, alcune questioni, tra cui le modalità di una morte fuori patria, il recupero di beni del defunto, le reti di relazioni tra i genovesi d'Oltremare rese evidenti nel momento della morte, i legami economici in entrambe le direzioni, fino ai lasciti pii che fanno trasparire la permanenza di affetti con i centri della riviera ligure di cui si era originari, o al contrario il totale ambientamento nei porti d'Oriente. Gran parte della diaspora genovese del tardo Medioevo si era infatti rivolta alla costellazione di insediamenti del Levante, prima e più naturale destinazione non solo per i mercanti ma anche per un vasto segmento umano che comprendeva artigiani, marinai, calafati, soldati, notai, banchieri, pubblici ufficiali, gente in cerca di fortuna: lì si svolse gran parte dell'epopea ligure, lì si viveva e financo si moriva¹.

La storiografia sui genovesi d'Oltremare si è a lungo interrogata su questi ambiti e ha visto tra i protagonisti di rilievo Roberto Sabatino Lopez, Geo Pistarino, Michel Balard, Giovanna Petti Balbi, Laura Balletto, Sandra Origone, Enrico Basso e Antonio Musarra. La maggior parte degli studi si è concentrata sulla descrizione del sistema coloniale levantino e delle epopee mercantili dei liguri, ricostruendo gli insediamenti, le rotte marittime e le dinamiche commerciali, fino all'indagine delle *nationes* all'estero, dando vita a una vera e propria tradizione storiografica². Questo tipo di indagine è stato possibile anche grazie alla presenza di una consistente documentazione, redatta nei porti del Mediterraneo dai notai liguri e oggi conservata nell'Archivio

Ringrazio Tommaso Vidal, Antonio Musarra e i revisori anonimi per i preziosi consigli. Dedicato a Beppe, Caterina, Andre Lanza e tutti gli amici che sono dovuti o dovranno emigrare, perché non dimentichino mai la casa.

Abbreviazioni: Asge = Archivio di Stato di Genova.

¹ M. Balard, *Habitat, ethnies et métiers dans les comptoirs génois d'Orient (XIIIe-XVe s.)*, in Id., *Gènes et la mer*, I, Società ligure di Storia Patria, Genova, 2017, pp. 445-467.

² Si indicano per brevità solo alcuni tra i maggiori lavori sull'argomento, qui utilizzati: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1978; G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Civico istituto lombiano, Genova, 1988; G. Pistarino, *I signori del mare*, Civico istituto lombiano, Genova, 1992; E. Basso, *Genova: un impero sul mare*, Cnr, Cagliari, 1994; A. Musarra, *In partibus Ultramaris: i Genovesi, la Crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)*, Isime, Roma, 2017. Per l'analisi della colonia di Chio, gestita dall'apposita Maona: P.P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island 1346-1566*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958. Per quanto riguarda la discussione sul termine "coloniale", qui volutamente utilizzato: M. Balard, A. Ducellier (a cura di), *Coloniser au Moyen Âge. Méthodes d'expansion et techniques de domination en Méditerranée du XIe au XVIe siècle*, Colin, Paris, 1995.

di Stato di Genova. Una schiera di notai infatti assisteva e accompagnava la diaspora dei genovesi, inquadrata nelle strutture burocratiche delle colonie in qualità di scribi-funzionari, oppure come notai privati che raggiungevano l'Oriente di loro spontanea volontà, in cerca di fortuna. La decisione della vita in Oltremare era impegnativa ed era spesso una scelta obbligata per i giovani notai, non ancora accolti nel collegio notarile oppure già collegiati ma privi di una propria sede di lavoro e di una clientela adeguata. Vi erano spesso scribi che prendevano il posto di notai titolari di scrivanie Oltremare ma che intendevano rimanere a Genova. È possibile ricostruire l'itinerario professionale di molti di questi funzionari o di notai privati, in cui una tappa necessaria era appunto la permanenza in Oriente per un certo periodo. Proprio dal Trecento l'Oltremare esercitava un fascino crescente sui notai liguri, in parallelo con l'affermazione genovese nel Levante³.

La gran parte dei cartulari e degli atti vergati da genovesi Oltremare, particolarmente in Oriente, è stata editata a partire da una collana avviata da Geo Pistarino con il nome *Notai genovesi in Oltremare*, che dall'ateneo genovese ha successivamente coinvolto altri centri di ricerca. Lo sforzo è stato notevole e ha impegnato studiosi e paleografi per quasi mezzo secolo, dando origine a oltre una ventina di volumi di edizioni di documenti⁴. Questa mole impressionante di atti, se da un

³ G. Petti Balbi, *Notai della città e notai nella città di Genova durante il Trecento*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici (Genova, 9-10 novembre 2007)*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 18-19.

⁴ Non si intende offrire in questa sede la lista completa di edizioni di atti notarili genovesi in Oltremare, attuata da vari studiosi ed enti di ricerca fino ad oggi. Si cita solo l'elenco dei volumi analizzati, relativi al periodo di tempo qui preso in esame, dal 1330 al 1450: G. Pistarino, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Università di Genova, Genova, 1971; G. Petti Balbi, S. Fossati Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, Università di Genova, Genova, 1973; M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer. Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò 1360*, Mouton, Paris, 1980; A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene (Pera, 1408-1490)*, Università di Genova, Genova, 1982; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari (17 febbraio-12 novembre 1394)*, Università di Genova, Genova, 1988; E. Basso, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Etaireia meleton anatolikou Aigaiou, Athena, 1983; P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Università di Genova, Genova, 1995; M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche-Orient (XIVe-XVe s.)*, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie, 2013; L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova*, Istituto Studi Liguri, Bordighera, 2015; M. Balard, L. Balletto, C. Otten-Froux, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folieta (1445-1458)*, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie, 2016; S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar nero nei secoli XIV e XV / Генуэзских нотариес составленные в Каффе и в*

lato ha richiesto il lavoro di diversi studiosi, dall'altro attende tuttavia di essere utilizzata a fondo come fonte per contributi di seconda mano, che sappiano interrogarsi sui documenti pubblicati e trarre conclusioni, per non lasciare questo grande sforzo paleografico fine a sé stesso. Saranno dunque proposte qui alcune ipotesi a partire da una ricerca condotta sui testamenti e sulle loro notizie, sparpagliate all'interno dei volumi di edizioni, oltre alle informazioni inedite incontrate nel corso di scavi documentari nell'archivio genovese. Sono stati utilizzati i volumi di edizioni che lambiscono l'arco temporale qui affrontato, vagliando i testamenti che compaiono nelle pubblicazioni. Ho così ottenuto un corpus documentario, tra ultime volontà o notizie di testamenti, abbastanza consistente da permettere alcune linee interpretative e ipotesi. Non è stato possibile offrire un censimento completo, poiché in molti dei casi qui riportati i testamenti non sono pervenuti: le notizie provengono in maniera collaterale da altri atti, procure, fideiussioni o controversie legali. Il contributo si propone di guardare le tendenze del rapporto con la madrepatria, piuttosto che attuare una schedatura di testamenti genovesi vergati Oltremare.

Proprio i testamenti sono una tipologia di fonte particolarmente interessante, come dimostra l'ampia attenzione della storiografia in questo verso. Gli studi sulle ultime volontà sono molti e variegati specialmente in area italiana, inserendosi spesso all'interno del più vasto filone di lavori concernenti il notariato⁵. Una serie di contributi ha fatto leva sui mutamenti legati alle epidemie del XIV secolo e alle loro ripercussioni sulle pratiche e formule testamentarie⁶. Quest'ambito è

других городах Причерноморья в XIV-XV Вв., Aletheia, St. Petersburg, 2018. Per una visione generale sugli atti notarili genovesi conservati, redatti nella zona del Mar Nero, cfr. L. Balletto, *Il Mar Nero nei notai genovesi: un excursus tra atti editi ed inediti*, «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), pp. 609-624.

⁵ Per una raccolta di stampo generale: *Nolens intestatus decedere: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'Incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983*, Editrice umbra cooperativa, Perugia, 1985. La bibliografia è estremamente ampia e impossibile da racchiudere in questa sede. Rispetto al periodo compreso tra il XIII e il XV secolo, soprattutto, esistono numerosi lavori o edizioni legati a contesti regionali o relativi al ruolo delle donne, quali testatrici o esecutrici testamentarie. Per un contributo nell'approccio economico ai testamenti tre-quattrocenteschi, di cui si è tenuto conto: I. Ait, *La catena invisibile: riflessioni sui testamenti dei secoli XIV-XV*, in L. Capo, A. Ciaralli (a cura di), *Per Enzo: studi in memoria di Vincenzo Matera*, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 7-18. Di particolare interesse sono anche le intestazioni suggerite ai notai, che dovevano redigere i testamenti, inserite in trattati come il *Formularium tabellionum* di Irnerio, redatto a inizio XIII secolo. Per le formule testamentarie si è fatto riferimento a: G. Tamba, *Nolens intestatus decedere*, in *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile. Atti dei Convegni Roma, 18 marzo 2016 - Genova, 27 maggio 2016 Vicenza, 1 luglio 2016*, Gruppo 24 Ore, Milano, 2016, pp. 251-254.

⁶ Gran parte dei contributi è partita ovviamente dall'impatto della peste del 1348, su cui si segnalano alcuni contributi. Per osservazioni sui mutamenti di sensibilità nei

intimamente legato agli studi sulla coscienza della morte nella società medievale, che hanno avuto una grande fortuna nella seconda metà del Novecento, incentivati dalla storiografia francese e dai lavori di Philippe Ariès e Jacques Chiffolleau: i testamenti sono stati un dato fondamentale in questo sviluppo⁷. Vi è stata finora limitata attenzione invece all'indagine dei testamenti genovesi, su cui si segnalano i lavori di Steven Epstein, che si è fermato però attorno al 1250, e i contributi di Giovanna Petti Balbi⁸. Sono utili per un respiro comparativo i lavori di edizione dei documenti veneziani rogati Oltremare, tra cui il recente volume di Francesca Pucci Donati di registi di atti notarili a Tana, che possono mostrare tendenze simili tra i testamenti veneziani a quelle qui rilevate nelle ultime volontà dei genovesi. D'altronde, liguri e veneti in Oriente provenivano da ambienti mercantili simili, affrontavano dinamiche comuni e si muovevano, spesso, con le medesime logiche. La stessa operazione potrebbe essere attuata nei confronti di catalani e pisani, come ci si augura possa avvenire in futuro⁹.

testamenti veneziani e genovesi della fine del Trecento: B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi*, Jouvence, Roma, 1981, pp. 128-129. Esistono diversi lavori sull'impatto delle pesti nei testamenti per quanto riguarda l'area lombarda e soprattutto toscana. Su Genova: G. Petti Balbi, *Il borgo di Santo Stefano a Genova e la peste del 1348*, in J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i Lluch, C. Vela Aulesa (a cura di), *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'Història Medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, CSIC, Madrid, 2013, pp. 573-580.

⁷ Proprio i testamenti sono divenuti, a partire dagli anni Settanta, terreno privilegiato per approfondite indagini sulla coscienza della morte nel mondo tra Medioevo ed Età Moderna e sulle mutazioni di percezione. Gli studi hanno avuto caratteri diversificati, di ambito antropologico, sociale e artistico; ne sono derivate alcune opere ormai classiche sull'argomento. La bibliografia è oltremodo abbondante. Il centro dell'attenzione degli studi francesi è stato le «attitudini davanti alla morte» e le pratiche funerarie nel Medioevo, producendo una serialità impressionante di lavori. Si è rilevato che a partire dal 1975 siano state prodotte in Francia oltre un centinaio di tesi di dottorato su questo argomento. M. Durier, *La mort, les morts et les pratiques funéraires au Moyen Âge: bilan historiographique des thèses de 3e cycle françaises (1975-2011)*, «Annales de Janua», I (2013) [online].

⁸ S. Epstein, *Wills and wealth in medieval Genoa, 1150-1250*, Harvard University Press, London, 1984; G. Petti Balbi, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008*, Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2010, pp. 153-182.

⁹ Per limiti di tempo non si è approfondito qui il paragone con i documenti veneziani, che avrebbe richiesto uno studio a sé stante e potrebbe dare vita a interessanti parallelismi. Ci si riferisce innanzitutto a: F. Pucci Donati, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento: 1359-1388*, Forum, Udine, 2019. Si rimanda inoltre alle edizioni: S. De' Colli, *Moretto Bon. Notaio in Venezia, Trebisonda e Tana (1403-1408)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1963; A. Bondi Sebellico, *Felice de Merlis prete e notaio in Venezia ed Ayas (1315-1348)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1978; A. Lombardo, *Nicola de Boateriis. Notaio in*

È stata scelta, per il presente contributo, una periodizzazione che comprenda un lasso di tempo a cavallo tra XIV e XV secolo, in un momento di particolari cambiamenti per il mondo ligure proiettato all'esterno. Gli anni intorno al 1330, se rappresentano il picco di massima espansione dell'universo genovese verso Oriente, coincidono d'altro canto con la chiusura delle rotte asiatiche e con un momento di ripensamento della spinta mercantile genovese, che vedeva sbarrata la via per l'Estremo Oriente e la Cina¹⁰. Ne sarebbe derivata un'occupazione consistente di posizioni nel Mediterraneo orientale e sul Mar Nero, tra cui la presa di Chio e di nuovi empori in Crimea¹¹. La caduta di Costantinopoli alla metà del Quattrocento avrebbe invece sancito il declino degli insediamenti genovesi nel Levante, mentre i mercanti della città stavano già operando da decenni la loro riconversione di sguardi a Occidente: questo momento è stato scelto come limite per l'indagine¹². Sono stati osservati quindi i testamenti redatti in Oriente o «in partibus infidelium», tra Caffa, il Mar Nero, Chio, Cipro, fino al Medio Oriente e alla Persia. Il testamento era spesso una *summa* della vita del committente, che è possibile leggere in filigrana tra i lasciti di beni, i destinatari, le donazioni, gli affrancamenti, i desideri di sepoltura, i rapporti familiari. I testamenti permettono di approfondire l'attaccamento dei cosiddetti «genovesi d'Oriente» alla città da cui erano partiti, testimoniando la persistenza dei legami – o meno, nel caso di chi aveva scelto di recidere ogni connessione con una metropoli che aveva abbandonato – con quella che sarebbe sempre rimasta, in fondo, una città e una patria da cui non si poteva prescindere.

Famagosta e Venezia (1355-1365), Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1973.

¹⁰ Sulle ragioni della chiusura delle rotte asiatiche: R.S. Lopez, *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, Università di Genova, Genova, 1975, pp. 122-127; B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi* cit., pp. 175-177. Per una rassegna dei lavori riguardo ai mercanti genovesi in Asia durante il Medioevo: F. Surdich, *La storiografia sui Genovesi in Asia Centrale ed in Estremo Oriente nel XIII e XIV secolo*, in G. Revelli (a cura di), *Da Ulisse a... La città e il mare dalla Liguria al mondo. Atti del Convegno internazionale, Imperia, 7-8-9 ottobre 2004*, ETS, Pisa, 2005, pp. 71-83.

¹¹ Sull'occupazione genovese di Chio nel 1347 in particolare: G. Pistarino, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995, pp. 23-52. Per la formazione della relativa Maona: P.P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island 1346-1566*, I cit., pp. 107-116.

¹² Sulla «riconversione a Occidente» dei genovesi in particolare: G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 409-488.

Morire lontano: problemi ereditari e legami con la città d'origine

Nel 1340 il mercante genovese Tommasino Gentile, parte di una carovana di compatrioti diretta in Cina, cadde ammalato nei pressi di Ormuz, sul Golfo Persico. Come in gran parte dei paesi stranieri, vigeva la consuetudine che i beni dei forestieri deceduti vi fossero confiscati. Temendo la morte, Tommasino affidò i propri beni ai compagni di viaggio, che proseguirono verso la Cina. Egli, tuttavia, riuscì a guarire e tornò in patria per la via più corta, passando per Tabriz, nonostante il divieto di transito per la città imposto in quel momento dal governo genovese ai suoi mercanti. Il processo che ne seguì, in cui Tommasino fu assolto, è interessante perché testimonia la paura di una morte fuori patria per un mercante in viaggio, che aveva come prima conseguenza pratica la dispersione dei beni che egli portava con sé¹³.

Mentre Tommasino aveva dovuto interrompere il proprio itinerario, altri mercanti genovesi erano arrivati in Cina in quegli stessi anni, vi avevano vissuto e vi erano morti. È il caso dei fratelli Giovanni, Iacopo e Ansaldo de Oliverio, che avevano fondato una società commerciale: dopo alcune spedizioni in Siria e a Pera, Iacopo e Ansaldo erano partiti per il Catai nel 1333, mentre Giovanni era rimasto a casa. I due genovesi si erano stabiliti in Cina, dove li aveva raggiunti poco tempo dopo il nipote Franceschino, figlio di Giovanni, e dove i tre mercanti si erano arricchiti con il commercio. Dopo lunghi anni, nel 1345, aveva fatto ritorno a Genova solo Ansaldo, portando con sé i beni della famiglia, la notizia della morte dei congiunti e probabilmente anche il testamento di Iacopo, della cui esistenza abbiamo notizia. Il documento era stato scritto «in partibus Catagii» e poiché non vi erano notai era stato redatto da un altro genovese, Domenico de Illioni, come dunque doveva usare in casi di necessità, nei quali un compatriota poteva svolgere le funzioni di pubblico ufficiale. Con scarso affetto fraterno, Giovanni de Oliverio aveva approfittato della morte lontana del fratello nella successiva spartizione dei proventi della società: il defunto Iacopo invece che socio appariva come una sorta di salariato, la sua parte di capitale era molto ridotta e ulteriormente decurtata delle spese di mantenimento della famiglia in sua assenza, con somme che erano state anticipate da Giovanni alla cognata Grimalda. La moglie d'altronde non vedeva Iacopo da almeno una dozzina d'anni, ritrovando

¹³ R.S. Lopez, *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova* cit., pp. 124-125. Il verdetto del 1344 con il quale Tommasino Gentile è sollevato dalla pena di essere transitato per Tabriz, poiché non aveva più merci con sé e dunque non poteva rompere il veto al commercio che avevano imposto le autorità genovesi, è edito in: *ivi*, pp. 134-135.

dosi con una scarsa eredità per colpa del fratello del marito, che era invece rimasto a casa¹⁴. Erano queste le sorti di chi si assumeva i rischi del viaggio e moriva fuori patria?

Sarà utilizzato un approccio prosopografico per mettere in luce, in prima analisi, alcune pratiche connesse ai testamenti, il recupero delle eredità, le imposte e gli investimenti. Innanzitutto, come e perché si moriva fuori patria? Non sempre nelle ultime volontà sono presenti le motivazioni che spingevano a far testamento. Gran parte dei genovesi, all'estero in maniera più o meno temporanea, testava ovviamente perché ammalata. Così era accaduto ad Addano de Carpaxio, che si trovava a Famagosta nel 1373 «corpore languens»¹⁵. Egli, probabilmente membro degli equipaggi della flotta genovese inviata a Cipro in quell'anno, condivideva la sorte con diversi altri compagni, che infatti avevano fatto testamento negli stessi giorni. Anche Domenico de Grilaneago di Nervi, a Paphos sempre nel 1373, aveva fatto testamento benché in buona salute, considerando che «attendens mortilitatem plus solícite esse et quam plures inprovissos defontos esse»¹⁶: vi era forse una malattia diffusa tra gli equipaggi genovesi che si erano fermati per diversi mesi sull'isola?

Spesso si stilavano le ultime volontà anche prima di partire per un viaggio considerato pericoloso o semplicemente lungo. Era il caso di Pietro Giustiniani de Rocha, che era partito dall'isola di Chio nel 1394 «intendens Deo previo navigare ad partes Egipti»¹⁷. Si poteva morire in un naufragio, mentre ci si spostava o si tornava a casa: una morte particolarmente temuta perché non restituiva il corpo per la sepoltura¹⁸. Così, ad esempio, Antonio de Oliverio, console di Tana nel

¹⁴ Anche le vicende prima della partenza per il Catai risultano estremamente interessanti. Iacopo de Oliverio aveva viaggiato in Siria, fondando la società commerciale con il fratello Giovanni, che però rimaneva stanziale a Genova. Iacopo aveva incontrato in Siria un altro fratello, Ansaldo, che si era diretto a Tabriz; Iacopo era tornato a Genova e poi si era diretto a Pera, dove aveva appuntamento con Ansaldo, di ritorno da Tabriz. Da lì essi avevano deciso di dirigersi in Estremo Oriente. La società, fondata nel 1333 con un capitale iniziale di 4.313 lire, era arrivata a valere al ritorno di Ansaldo dalla Cina ben 22.000 lire. La sentenza arbitrata con cui gli ufficiali del comune si pronunciarono nel 1347 in relazione alla divisione dei proventi della società dei fratelli de Oliverio, è conservata in: Asge, *Notai Antichi*, 325/II, cc. 79v-82v. Genova, 13 agosto 1347. Il fatto è analizzato anche in: R.S. Lopez, *Trafegando in partibus Catagii: altri genovesi in Cina nel Trecento*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova cit.*, pp. 180-186.

¹⁵ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste cit.*, doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373.

¹⁶ Ivi, doc. 2, pp. 84-85. Paphos (Cipro), 22 giugno 1373.

¹⁷ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari cit.*, doc. 76, pp. 209-211. Chio, 31 agosto 1394.

¹⁸ Si è occupato di naufragi sulle rotte orientali ancora Michel Balard: M. Balard, *Naufrages sur les routes d'Orient (XIVe-XVe siècles)*, in Id., *Gênes et la mer*, I cit., pp. 205-214.

1408-1409 e discendente dei mercanti che si erano recati in Cina nel secolo precedente, perì quando il suo legno colò a picco, mentre rientrava in patria dopo aver terminato il suo mandato¹⁹. Più semplicemente, si moriva fuori patria perché ci si era definitivamente stabiliti lontano, senza l'espresso desiderio di tornarvi o nell'impossibilità di farlo. Non è possibile stabilire uno schema preciso nelle vite dei mercanti o cittadini genovesi, che spesso rimbalzavano continuamente tra Genova e le colonie, in un'esistenza dal respiro mediterraneo.

Una prima questione per i liguri fuori patria era la scelta del luogo di sepoltura. Tra coloro che morivano a Famagosta predominavano, nelle indicazioni dei testamenti, la chiesa agostiniana di Sant'Antonio e la chiesa di San Nicola²⁰; a Caffa il quasi monopolio spettava alla chiesa minoritica di San Francesco²¹. Non erano disdegnate anche le chiese di altre confessioni cristiane, in mancanza di cattolico-latine: il mercante Segurano Malocello, che si aspettava di morire a Korykos (Cilicia), disponeva di essere tumulato nella locale chiesa di San Dimetri, forse armeno-ortodossa²²; e Pietro Giustiniani de Rocha, in caso di morte nelle parti d'Oriente, ordinava semplicemente di essere sepolto «in una ex ecclesiis Christianorum, secundum locum in quo decedet», lasciando 8 ducati per i funerali²³.

In seguito, uno dei principali problemi, per gli eredi di coloro che morivano lontano dalla Liguria, era quello di recuperare i beni del defunto. Questa era spesso la prima preoccupazione di coloro che rimanevano a Genova, tra parenti e creditori, come dimostrano le carte presenti nell'archivio genovese. Generalmente l'operazione si svolgeva nominando in madrepatria un procuratore degli eredi che si sarebbe recato sul posto; spesso si trattava di un mercante di fiducia già in viaggio per la destinazione in cui era morto il testatore. Effettivamente gran parte dei documenti si occupano di questa questione, che doveva essere il più tangibile legame tra chi era morto Oltremare e i vivi nella capitale. Si indicano alcuni esempi emblematici. Angelina de Casaregis

¹⁹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 21, pp. 393-395. Caffa, 13 novembre 1410.

²⁰ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373; ivi, doc. 14, pp. 111-115. Famagosta, 26 gennaio 1374; ivi, doc. 8, pp. 162. Famagosta, 17 novembre o dicembre 1433.

²¹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366; ivi, doc. 48, p. 438. Caffa, 21 agosto 1411; ivi, doc. 3, p. 506. Caffa, 28 febbraio 1443.

²² M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 11, pp. 103-105. Korykos, 3 dicembre 1373.

²³ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari* cit., doc. 76, pp. 209-211. Chio, 31 agosto 1394.

seppe, quasi due anni dopo il fatto, che il marito Pietro era morto a Famagosta nel 1386 e aveva fatto testamento, designandola erede universale; ella nominò dunque un procuratore per riscuotere la propria eredità²⁴. Nel 1405 un tal Clavarino de Caperana, che si trovava a Chio, aveva il compito di consegnare a Genova una somma di 33 lire e 15 soldi agli eredi di Bertone de Caperana, suo parente²⁵.

Sempre nei primi anni del Quattrocento il giovane mercante Agostino de Carmo era trapassato a Tana, lasciando in sospenso numerosi affari in Oriente con diversi soci. Il padre Andrea, rimasto a Genova, tra l'immaginabile dolore per la morte del figlio, il 5 maggio 1410 aveva nominato Nicolò di Credenza come proprio procuratore per il recupero dell'eredità. Nicolò era giunto dunque sul posto e se ne era occupato, riscuotendo i crediti di Agostino: era stato tra l'altro ordinato all'ex console di Tana, Antonio de Oliverio, di liberare uno schiavo di Agostino, di cui probabilmente il console si era impossessato. Ma ciò non era più possibile perché Antonio de Oliverio era morto poco dopo in un naufragio, come si è visto, e con lui lo stesso schiavo²⁶. Il padre di Agostino de Carmo, tuttavia, non era stato l'unico a nominare un procuratore per la vicenda: un consorzio di mercanti formato da Battista Lomellino, Urbano Piccamiglio e Benedetto de Nigrono aveva già incaricato Nicolò Lomellino di recarsi da Genova al Mar Nero per recuperare le quote di un'accomandita che essi avevano affidato al defunto per commerciare a Tana²⁷. Numerosi casi, dunque, mostrano le modalità di recupero dei beni e del denaro lasciato nelle parti d'Oriente, che sembrava svolgersi sempre in forma più o meno privata. Abbiamo scarsi documenti che mostrino il ruolo dei consolati e delle istituzioni coloniali genovesi nell'amministrazione della giustizia, dunque anche della gestione delle pratiche testamentarie o dei problemi legati al recupero delle eredità. Emerge ancora il ruolo fondamentale del notaio, in particolare nell'ambito della giustizia civile. Spesso nel caso di querele ereditarie ci si rifaceva all'arbitrato di un terzo, senza ricorrere al costoso intervento del podestà, facendo ratificare il tutto da un notaio di curia. Si trattava degli stessi notai che raccoglievano le ultime volontà, alla presenza di almeno cinque testimoni²⁸.

²⁴ Asge, *Notai Antichi* 375, c. 183v. Genova, 23 gennaio 1388.

²⁵ P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panisaro (1403-1405)* cit., doc. 138, p. 188. Chio, 14 gennaio 1405.

²⁶ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 21, pp. 393-395. Caffa, 13 novembre 1410.

²⁷ Ivi, doc. 21, p. 470. La notizia della procura, stilata a Genova il 19 febbraio 1410, è contenuta nello stesso documento di cui sopra.

²⁸ M. Balard, *Il notaio e l'amministrazione della giustizia nell'Oltremare genovese*, in *Id., Génes et la mer*, II cit., pp. 686-692.

Il problema si complicava se il testatore era perito dove non esistevano comunità genovesi, a differenza appunto delle colonie come Pera, Caffa o Chio, in cui la fitta rete di rapporti favoriva il recupero²⁹. D'altronde i genovesi si trovarono a far testamento un po' ovunque nel mondo orientale, da Beirut, in Libano, a Savastopoli (odierna Sukhumi, in Georgia), nel profondo Mar Nero³⁰. Nel dicembre 1389 Petrina de Pagana, moglie del defunto Babilano Cibo, aveva ricevuto l'eredità del marito morto a Damasco, secondo il testamento scritto nella città siriana per mano del notaio Pietro Zane il 13 marzo di quell'anno³¹. Il caso di Luchessa Fantinati era un po' più complicato perché il marito, Antonio Facorini, era morto in non meglio specificate «remotis partis orientalibus»³². La vedova, agendo in quanto tutrice del loro figlioletto Pietro, aveva nominato altri due mercanti di Pera per gestire i numerosi affari del marito, che erano sparsi in Romania, Turchia e Gazaria, oltre a beni che si trovavano «in Insula Cipri seu etiam in partibus Syrie»³³.

Un altro aspetto da tenere in considerazione sono le strutture familiari dei testatori, riconducibili principalmente a chi aveva una famiglia stabilmente residente nelle colonie e chi l'aveva lasciata a Genova. Come ha ricordato Michel Balard, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento la Romania genovese era una società in cui tra i liguri emigrati predominavano i giovani maschi. Negli atti notarili di quei decenni sono registrate poche donne genovesi e quasi nessuna appartenente ai grandi *alberghi* della metropoli, mentre erano abbastanza frequenti i matrimoni misti con donne locali. Gran parte delle spose era comunque rimasta in Liguria all'inizio del XIV secolo³⁴. Nel successivo periodo di consolidamento della presenza genovese Oltremare, qui preso in analisi, proprio la presenza di nuclei familiari marcava la differenza tra viaggiatori temporanei e coloni stanziali. Vi erano famiglie saldamente radicate in Oriente, in particolare nei tre grandi insedia-

²⁹ M. Balard, *L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale in Id., Gênes et la mer*, II cit., p. 704.

³⁰ Sappiamo che il genovese Ioseph Carcinto del fu Bartolomeo redasse testamento a Beirut il 17 settembre 1407. Notizia in: Asge, *Notai Antichi* 603/1, doc. 65. Genova, 12 ottobre 1408. Nel 1410 invece il notaio Oberto Grasso, curatore dell'eredità del mancato Giovanni di Recco, aveva nominato suoi procuratori Giorgio di Recco e Giacomo di Rappallo, incaricandoli di recarsi a Savastopoli (Sukhumi) per recuperare i crediti del defunto. S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 13, p. 384. Caffa, 20 ottobre 1410.

³¹ «ex testamento et ultima voluntate dicti quendam Babilani scripto seu scripta in Damasco manu Petri Zane quondam Bartholomei de Murfino publici notari hoc anno die XIII mensis marcii». Asge, *Notai Antichi* 447, c. 139r. Genova, 22 dicembre 1389.

³² Asge, *Notai Antichi* 462, cc. 84r-85r. Genova, 17 agosto 1397.

³³ Ivi, cc. 85r-85v. Genova, 17 agosto 1397.

³⁴ M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)* cit., I, pp. 255-256.

menti di Pera, Chio e Caffa, mentre negli altri avamposti la presenza genovese era principalmente maschile e fluida³⁵. I mercanti lasciavano spesso moglie e prole a Genova durante i loro viaggi, mentre i genovesi d'Oriente di seconda o terza generazione, anch'essi in viaggio, li lasciavano nella colonia in cui si erano stabiliti, di fatto marcando il proprio distacco con la capitale. Per essi, essere genovesi significava appartenere a un *Commonwealth*, ricalcando la felice espressione di Geo Pistarino³⁶, che però poco aveva a che vedere con Genova stessa?

Occorre proprio porre attenzione al concetto di patria per quanto riguarda i genovesi stabiliti in Oltremare, intrecciati in una serie di rapporti nel complesso sistema di insediamenti, per cui spesso l'eredità di persone decedute in luoghi terzi doveva essere recuperata da altre persone già stabilmente residenti in Oriente. La trama di intrecci che si può incontrare nella documentazione è pressoché infinita e si mostreranno qui alcuni casi indicativi. La comunità dei genovesi stanziati a Chio è un ottimo esempio: nel 1359 Pietrino di Bergamo ereditò dal padre Guglielmo, perota, nominando un proprio procuratore a Pera³⁷; qualche anno più tardi, nel 1394, i tre fratelli Pasqualino, Giacomo e Antonio de Pontremulo da Chio tentarono di avere l'eredità del quarto fratello Francesco, anch'egli morto a Pera³⁸. Invece Domenico di Credenza, che portava con sé una certa quantità di merci e denaro, era morto in Valacchia: il notaio che fungeva da fideiussore testamentario aveva nominato quale procuratore un altro mercante, di nome Francesco Onesto, per recarsi sul luogo e recuperare i beni³⁹. Un altro mercante, Pietro Drago, che si trovava a Caffa, aveva ricevuto i beni di suo fratello Battista, morto a Trebisonda nel marzo 1409, da parte del curatore Prospero Adorno⁴⁰.

I movimenti geografici intorno alle eredità potevano essere impressionanti e rendono atto della fitta trama di relazioni che legava i mercanti genovesi nel Levante, come mostrato da alcune complicate vicende: per esempio, il defunto Nicola de Oliva aveva scelto come fideiussore testamentario un tal Giovanni de Bulgaro, abitante di Caffa, che nel 1381 si trovava a Chio: egli aveva delegato a sua volta ad altri due *burgenses* di Pera il compito di recuperare i beni del fu Nicola, che

³⁵ Ivi, pp. 258-261.

³⁶ G. Pistarino, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in R. Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, I, Pironti, Napoli, 1981, pp. 203-290.

³⁷ L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova* cit., doc. 23, p. 137-139. Chio, 30 settembre 1359.

³⁸ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari* cit., doc. 8, pp. 40-41. Chio, 21 febbraio 1394.

³⁹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., p. 371, doc. 6. Caffa, 19 settembre 1410.

⁴⁰ Ivi, doc. 10, pp. 377-381. Caffa, 7 ottobre 1410.

si trovavano «in dictis partibus Turchie»⁴¹. I movimenti non erano unidirezionali, svolgendosi dal Levante verso Genova, ma potevano anche avvenire in senso opposto. In questo caso Egidio Prodomo, ormai naturalizzato a Chio, aveva incaricato suo figlio Gabriele di andare a Genova per occuparsi dei beni e della destinazione delle proprietà di suo fratello defunto, Lanfranco Prodomo; il nipote Gabriele doveva anche recuperare quanto spettava a Egidio⁴². Qualche decennio più tardi, nel 1403, un tal Giovanni di Gibelletto, *burgense* di Caffa, nominava a Chio un procuratore che andasse a Genova a recuperare i beni che aveva ereditato dal fratello Abraino, morto nella capitale ligure⁴³. Questi e altri esempi indicano come la nuova patria elettiva, per gli emigrati di prima e seconda generazione, fosse ormai l'Oriente e Genova solo un'appendice lontana, dove al massimo recuperare crediti di parenti defunti.

Un primo risultato, nello studio di molti casi di genovesi stabiliti definitivamente Oltremare, sembra la scarsa presenza, nei lasciti, della metropoli e di destinatari quivi residenti. Il dato risulta evidente per i liguri abitanti a Caffa, la «Januensis civitas in extremo Europe», geograficamente lontanissimi dalle vicende della madrepatria, fatto che aveva contribuito a un certo distacco a causa della lunghezza dei collegamenti⁴⁴. Ancora una volta, alcuni esempi enucleano bene questa tendenza. Il testamento di Bartolomeo de Montaldo, redatto a Caffa nel 1366, narra come tutta la sua vicenda umana si fosse ormai svolta nella colonia. Il mercante aveva indicato la propria sepoltura nella chiesa di San Francesco di Caffa, lasciando disposizioni per costruirvi un monumento a sue spese. Egli si trovava nel Levante da molto tempo, come indicato dagli affari che aveva in corso con numerosi genovesi di Pera e Tana; i suoi conti erano presso banchieri di Caffa, addirittura aveva delegato al vescovo di Caffa la scelta delle chiese in cui far celebrare mille messe in suffragio della sua anima, nonché dei destinatari della somma donata ai «pauperes Christi». Dal testamento non si evince nessuna notizia della famiglia, che probabilmente non

⁴¹ E. Basso, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella* cit., doc. 51, pp. 109-111. Chio, 28 febbraio 1381.

⁴² L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova* cit., doc. 65, pp. 218-219. Chio, 24 ottobre 1360.

⁴³ P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panisaro (1403-1405)* cit., doc. 51, pp. 103-104. Chio, 31 dicembre 1403.

⁴⁴ L'espressione è citata in: G.G. Musso, *Il tramonto di Caffa genovese*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Università di Genova, Genova, 1966, p. 203. Per una descrizione dell'insediamento, delle sue fonti di approvvigionamento e dei suoi collegamenti: M. Balard, *Caffa e il suo porto (secc. XIV-XV)*, in Id., *Gênes et la mer*, Il cit., pp. 809-819.

aveva, mentre i suoi contatti erano ormai tutti in Oriente⁴⁵. Anche Giovanni Panevino, figlio di Oberto di Sestri Ponente, nel 1411 voleva essere sepolto a San Francesco di Caffa; egli aveva estinto alcuni debiti con altri genovesi orientali, espressi tra l'altro nella valuta locale di aspri di Savastopoli. Anche la sua vicenda umana si era risolta ormai tutta lungo le rive del Mar Nero⁴⁶.

I contatti con la Liguria sembravano relegati, nella gran parte dei casi, alla comunità frequentata, composta quasi esclusivamente da genovesi emigrati – o da loro discendenti –: la madrepatria, quantomeno in senso stretto, sembrava dimenticata. Così pare essere anche per il mercante Franco di Levanto, che aveva dettato le sue ultime volontà nel 1443, esprimendo il desiderio di essere sepolto a San Francesco di Caffa, come era d'uso tra gran parte degli emigrati genovesi. Nel giorno di San Gregorio, vi sarebbe stata celebrata una messa per la sua anima e così pure nelle chiese di San Domenico e della Vergine Maria, entrambe a Caffa. La geografia delle donazioni di Franco di Levanto non porta lontano: aveva lasciato 100 aspri all'ospedale di Santa Maria di Caffa, mentre i proventi dei suoi *luoghi* delle *compere* di Caffa dovevano essere destinati al tartaro Giorgio, ex schiavo di Bartolomeo de Passano. Per i suoi meriti donava invece a un altro abitante ligure di Caffa, Ambrogio Gariano di Savona, allora ammalato, uno schiavo russo di 22 anni, che in quel momento però si trovava imbarcato su un grippo. Non avendo figli né moglie, aveva lasciato i suoi rimanenti averi ai quattro fratelli⁴⁷. Il luogo d'origine era scomparso dal panorama di Franco di Levanto, stando ai suoi lasciti? Sembra di sì. Ciò nonostante, si ritrova il suo testamento autenticato dal quasi omonimo fratello Francesco a Genova, dove evidentemente quest'ultimo risiedeva: se i legami umani di Franco erano a Caffa, il filo parentale non si era interrotto e riportava nella capitale. Anzi, le questioni economiche legate all'eredità avevano generato uno scambio di lettere tra Domenico de Promontorio e Simone di Levanto, da Caffa, e un altro Simone di Levanto, a Genova. Quale dei due era il fratello di Franco e quale un omonimo?⁴⁸

La questione della morte lontana e del rapporto con la città natale è comunque complessa. Vi sono, ad esempio, casi di non genovesi che in Oriente, invece, si erano legati alla città di Genova e ai suoi abitanti, probabilmente grazie alle lunghe frequentazioni con i liguri in

⁴⁵ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366.

⁴⁶ Ivi, doc. 48, pp. 438-441. Caffa, 21 agosto 1411.

⁴⁷ Ivi, doc. 3, pp. 506-512. Caffa, 28 febbraio 1443.

⁴⁸ Ivi, doc. 4, pp. 513-517. Caffa, 30 ottobre 1443; 20 dicembre 1444; 13 ottobre 1446.

Oltremare e alla rete di amicizie che ne era nata. È il caso del mercante cipriota Iosep Zafeti, di probabile origine greca o ebraica, che ha lasciato un notevole testamento di cui si è già interessata Giovanna Petti Balbi⁴⁹. Il mercante era originario di Famagosta, dove aveva vissuto molti anni prima di trasferirsi definitivamente a Montpellier, città in cui aveva dettato le sue ultime volontà ed era morto. Erano nominati in qualità di esecutori dei suoi lasciti *pro anima* due genovesi, Eliano ed Enrico Camilla, da lui definiti «mihi amicos»⁵⁰, con cui Iosep aveva stretto rapporti d'affari. Zafeti aveva forti legami con diverse famiglie genovesi tra cui appunto i Camilla, i Cattaneo, i Lercari e i Nigrone, mentre traspare dal suo testamento una certa solitudine a livello personale e parentale. Dalle clausole testamentarie emergono le simpatie filogenovesi del mercante cipriota, che pur essendosi stabilito a Montpellier aveva ancora Famagosta al centro dei propri pensieri e si definiva *burgense* della città cipriota. Egli era una personalità dalla spiccata religiosità: in particolare ordinava l'edificazione a Famagosta di una cappella e di due ospedali, uno per gli uomini e uno per le donne, destinati ai pellegrini in viaggio verso la Terra Santa. Con i suoi beni gli esecutori avrebbero dovuto acquistare *luoghi* delle *compere* del comune di Genova e grazie a quei proventi sostenere gli ospizi nel futuro: fatto che dice molto circa la fiducia che riscuotevano le *compere* liguri. I patroni della cappella e degli ospedali erano Eliano ed Enrico Camilla, a cui sarebbero succeduti in questo compito i loro primogeniti o, nel caso, altre persone designate all'interno dell'*albergo* dei Camilla; in ultima istanza il capitolo della cattedrale di San Lorenzo, a Genova, avrebbe dovuto curare le istituzioni famagostane.

L'esecuzione delle volontà di Zafeti era tuttavia difficile e i due Camilla si erano rivolti persino a papa Urbano VI durante la sua permanenza a Genova nel 1386. Nonostante le sollecitazioni papali, pare che l'arcivescovo genovese non abbia dato seguito alla faccenda, probabilmente perché la chiesa genovese guardava con diffidenza alle fondazioni laicali poste in una diocesi straniera, pur se affidate a lei⁵¹. Emerge in ogni caso la sensibilità religiosa di stampo caritativo-assistenziale di Iosep Zafeti, che aveva designato come eredi universali del

⁴⁹ Si veda l'articolo, privo però dell'edizione del documento: G. Petti Balbi, *Carità e danaro: il testamento del cipriota Joseph Zafeti (1381)*, in *Tous azimuts... Mélanges de recherches en l'honneur du Professeur Georges Jehel*, Université de Picardie, Amiens, 2002, pp. 55-62.

⁵⁰ Asge, *Notai Antichi* 469 I, c. 30r. Montpellier, 8 ottobre 1381.

⁵¹ G. Petti Balbi, *Carità e danaro: il testamento del cipriota Joseph Zafeti (1381)* cit., p. 60-61. Una supplica fu rivolta da Eliano ed Enrico Camilla a papa Urbano VI, mentre si trovava a Genova. Il papa, per favorire l'effettiva fondazione di cappella e ospedali, concesse una serie di ulteriori privilegi spirituali alle future fondazioni. Il documento è in: Asge, *Notai Antichi* 469 I, cc. 6r-7v. Genova, 15 marzo 1386.

proprio patrimonio Gesù e i pellegrini poveri: aveva deciso però di far passare questo lascito per le mani e per la cura di mercanti genovesi, dei titoli di debito del comune ligure e addirittura della cattedrale cittadina, piuttosto che di quelle di Montpellier o della stessa Famagosta. Genova era un richiamo persino per chi non vi era nato e nemmeno ne era cittadino.

Una costante testamentaria, imposta dall'esterno, è la legge sui lasciti che tutti i cittadini genovesi dovevano destinare alle opere pubbliche della città d'origine. Le somme di denaro, secondo la «cabella defunctorum», erano destinate ai lavori per il mantenimento del porto e alla fabbrica del Molo, con una tassa espressa secondo la solita formula di lascito «operi portus et moduli civitatis Ianue, secundum formam capitulorum et ordinamentorum civitatis Ianue». I genovesi d'Oltremare, che magari non vedevano la propria città da decenni, se rimanevano cittadini di Genova non erano esentati da questo tipo di gabella che andava a beneficio della capitale⁵². La tassa, menzionata in quasi tutti i testamenti consultati, ricreava un legame stabile, ancorché fastidioso, con il centro d'origine, ricordando anche nel momento estremo il dovere dei *cives* nei confronti della madrepatria che avevano lasciato. Dal punto di vista fiscale si era cittadini genovesi anche nella morte. Tuttavia, se Genova chiedeva qualcosa ai propri abitanti emigrati, anch'essi potevano rimanerle legati dal punto di vista economico, prima che affettivo. Ne sono ottimi esempi i numerosi investimenti, fatti dai testatori, nelle *compere* del comune, ovvero nei titoli di debito pubblico liberamente acquistabili, i cui interessi costituivano una rendita di lunga durata⁵³.

⁵² A Genova dal 1281 i *salvatores portus et moduli* erano destinatari di una tassa consistente del 10% dei legati testamentari. L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Sagep, Genova, 1980, p. 100. Anche a Caffa esisteva un legato testamentario locale rivolto al mantenimento del porto, il *decenium portus et moduli*, ma non si conosce a quale ufficio fossero destinati i fondi raccolti. M. Balard, *Caffa e il suo porto (secc. XIV-XV)* cit., p. 814.

⁵³ Sul debito pubblico, tra la grande produzione di Giuseppe Felloni, si segnalano: G. Felloni, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, in Id., *Scritti di storia economica*, Società ligure di Storia Patria, Genova, 1998, pp. 955-976; G. Felloni, *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV*, in G. Ortalli, D. Puncuh (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, Società ligure di Storia Patria, Genova, 2001, pp. 295-318. Sulle quote del debito pubblico genovese: D. Giofrè, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981*, II, Associazione nobiliare ligure, Genova, 1982, pp. 139-153; H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi ed in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1905.

Gli emigrati continuavano, in punto di morte, a rivolgersi alle azioni del proprio comune: questo filo economico li legava e Genova e rimaneva forse il più duraturo di tutti. Ancora Addano de Carpaxio, con il suo testamento redatto a Famagosta nel 1373, lasciava ai propri fideiussori una somma da investire nell'acquisto di *luoghi* in favore dei propri eredi⁵⁴; qualche anno prima Bartolomeo de Montaldo, residente a Caffa, aveva destinato 60 fiorini per provvedere al matrimonio di Lino, figlia di Leonardo Tartaro, che andavano investiti nelle *compere* genovesi⁵⁵. Nel 1399 Bartolomeo de Vignolo, «habitorem et burgensem Foliarum Novarum», ovvero Focea Nuova, nel suo testamento aveva ordinato l'acquisto di 12 luoghi della compera «Sancti Pauli Novi civitatis Ianue» alla sua morte, i cui proventi sarebbero stati divisi tra gli eredi⁵⁶. Nel Quattrocento, Pietro de Vernazza, podestà di Famagosta, destinava una parte dei propri averi all'investimento nei titoli di quello che ormai era divenuto il Banco di San Giorgio⁵⁷, mentre il già citato Franco di Levanto disponeva l'acquisto di mezzo *luogo* i cui proventi sarebbero stati destinati per il primo anno a Giorgio, ex schiavo tartaro, e in tutti gli anni successivi «inter pauperes Christi»: tuttavia egli investiva nelle *compere* di Caffa⁵⁸. Il rapporto tra i mercanti genovesi, poco sensibili al dato affettivo e più a quello monetario, e la città d'origine si era ridotto a questioni meramente economiche?

Lasciti pii e tenaci persistenze

Un dato interessante, per indagare i legami tra gli emigrati e la madre patria, sono le donazioni pie nei testamenti genovesi d'Oltremare. I lasciti *pro anima*, presenti nella maggior parte dei testamenti durante il Medioevo, forniscono indizi sui riferimenti affettivi e sui legami intimi che persistevano nell'anima di chi aveva abbandonato casa per cercare

⁵⁴ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373.

⁵⁵ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366.

⁵⁶ Il testamento di Benedetto de Vignolo era stato stilato l'8 agosto 1399, ma egli era morto solo qualche anno più tardi, nel 1403, data in cui furono acquistati i *luoghi* delle *compere*. Nelle disposizioni i beneficiari erano Giovanni de Castelliono e Maddalena, moglie del defunto. P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)* cit., docc. 18-19, pp. 70-72. Chio, 3 settembre 1403.

⁵⁷ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 8, p. 162. Famagosta, 17 novembre o dicembre 1433.

⁵⁸ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 3, p. 506. Caffa, 28 febbraio 1443.

fortuna nel Levante⁵⁹. Alcuni esempi, di seguito illustrati, possono dare indicazioni sulle tendenze in atto. Un approccio sistematico allo studio, che potrebbe fornire risposte esaustive, richiederebbe un'ampia schedatura che si rimanda a futuri approfondimenti; ci si è limitati all'illustrazione di casi esemplari, ritenuti sintomatici delle propensioni. Si nutrivano ancora nostalgia della riviera ligure o si destinava il frutto della propria religiosità al nuovo luogo in cui ci si era ambientati?

Il caso di Centurione de Furneto sembra collocarsi tra questi due poli. Egli aveva deciso di entrare nell'Ordine dei frati minori a Caffa nel 1403: poiché i francescani non ammettevano il possesso di beni materiali, aveva fatto testamento sulla porta della locale chiesa di San Francesco, come se fosse morto dinanzi al mondo secolare, e aveva disposto dei propri beni sia nella colonia che a Genova. Destinava gran parte dei suoi averi ai parenti che si trovavano a Genova, tra cui la sorella Argenta e la madre Alterixia; nel caso quest'ultima fosse mancata prima di ricevere l'eredità, sarebbe subentrato nella sua parte il priore del monastero genovese di San Paolo. Tutti i suoi beni nella capitale ligure dovevano essere venduti all'asta, rappresentando circa i 3/4 di ciò che possedeva, mentre il restante quarto era lasciato a Caffa, pur senza che egli ne precisasse l'utilizzo. Con una madre, una sorella e altri parenti rimasti a Genova, il frate naturalmente vi destinava la maggior parte della sua eredità, mentre donava i beni che teneva con sé (i de Furneto erano una famiglia mercantile) in lasciti pii destinati sul Mar Nero, dove cominciava la sua nuova vita⁶⁰.

Emerge forte, nella geografia dei lasciti devozionali, la differenza tra i casi di chi era nel Levante solo di passaggio e chi invece vi si era stabilito. La serie di testamenti stilati a Cipro nel 1373, legati alla flotta genovese che era giunta sull'isola in quell'anno, mostra come le donazioni pie di chi era morto accidentalmente lontano fossero tutte, ovviamente, destinate in Liguria: Domenico de Grilanego, sepolto nella chiesa di San Giorgio di Paphos (Cipro), destinava 2 lire e 10 genovini alla chiesa di Sant'Ilario di Nervi per celebrare messe per la sua anima e altrettanti «in riparazione ipsius ecclesie», diversi tra i suoi beni e vestiari agli ospedali di San Paolo di Nervi e di San Giacomo di Sturla,

⁵⁹ Per un inquadramento generale sul tema dei lasciti pii: E. Ciriolo, *Cronache dell'anima: disposizioni pro anima, notariato e mediazione salvifica della Chiesa*, Congedo, Galatina, 2019. Sono utili in un quadro comparativo alcuni contributi riguardo l'area adriatica per lo stesso periodo: D. Romano, *I mercanti ragusei e le Crociate del tardo medioevo: finanziamenti per la guerra e lasciti pro anima*, «Anuario de estudios medievales», XXXVIII (2008), pp. 867-883; R. D'Arpe, *I lasciti pro anima e per pellegrinaggi nel fondo "Procuratori di San Marco" nell'Archivio di Stato di Venezia (sec. XIV-XVI)*, Milella, Lecce, 2015.

⁶⁰ Il testamento è in: *ivi*, doc. 10, p. 341. Caffa, 22 maggio 1403.

oltre a diverse donazioni per maritare fanciulle di Nervi⁶¹. Ugualmente, Giovanni di Levanto lasciava denaro alla chiesa di Sant'Antonio di Levanto⁶² e Giovanni de Favrega a quella di San Siro di Nervi⁶³. Giovanni Bruno, anch'egli a Cipro nel 1373, ordinava una lunga serie di donazioni che comprendevano soldi per la costruzione di un altare nella chiesa di Santa Maria di Bogliasco, per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima in quella stessa chiesa e per l'acquisto di due grossi ceri; ulteriori somme erano devolute a beneficio di enti ecclesiastici del levante genovese, come per l'ospedale annesso alla chiesa di Santa Maria a Bogliasco, l'ospedale di Santa Margherita di Sori, la riparazione delle chiese di Sant'Ilario a Nervi e di San Michele a Sori, la celebrazione di messe per i defunti nella chiesa di Santa Croce di Bogliasco⁶⁴. Non vi era ovviamente traccia dell'Oltremare in questa serie di viaggiatori temporanei, se non per il luogo di sepoltura e le spese per i funerali. Anche molti liguri che si erano stabiliti in Oriente e avevano avuto accesso alle cariche coloniali, svolgendovi la propria carriera, conservavano la nostalgia del paese natale che non dimenticavano nella stesura dei testamenti, fossero o meno redatti alla fine della loro vita.

Chiese, ospizi e monasteri in Liguria ricevevano cospicue rimesse e donazioni provenienti dal Levante, numerose fondazioni religiose beneficiavano delle ricchezze acquisite Oltremare dagli emigranti, come mostrano numerosi esempi. Pietro di Fontaneggio era un benestante mercante genovese stabilito a Caffa, rappresentante della borghesia mercantile che aveva avuto successo in Oriente: i suoi lasciti devozionali erano ripartiti tra le due dimensioni. Nel suo testamento dell'ottobre 1399, lasciava ben 3480 aspri, 25 sommi e 4000 lire genovesi per la riparazione della chiesa dei Predicatori di Genova e donava un piccolo reliquiario d'argento alla chiesa di San Pietro sempre a Genova, mentre destinava alla cappella di Sant'Anna dei Flagellanti di Caffa altri oggetti in argento, i suoi vestiti e le bardature per costruire un

⁶¹ Egli lasciava 5 lire per la figlia di Nicolò de Dermitri di Nervi, 5 lire per la figlia di Simone Macia di Nervi e altre 5 lire per la figlia di Tommaso de Insula di Nervi. M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagoste* cit., doc. 2, pp. 84-85. Paphos (Cipro), 22 giugno 1373.

⁶² Alla chiesa lasciava due fiorini d'oro per la celebrazione di messe in suffragio per la sua anima. Interessante come il testatore ricordi che la moglie, sua erede insieme alla figlia, debba ricevere 15 lire da un tal Incontrolo de Zignaygo, detto «Lo Schiavo». Ivi, doc. 6, pp. 92-94. Famagosta, 28 ottobre 1373.

⁶³ Egli lasciava alla chiesa di San Siro 1 lira e 10 genovini per le messe per la sua anima, oltre a certe cifre per maritare alcune ragazze di Nervi. Ivi, doc. 7, pp. 94-96. Famagosta, 17 dicembre 1373.

⁶⁴ Ivi, doc. 14, pp. 111-115. Famagosta, 26 gennaio 1374.

coro decorato d'oro⁶⁵. Nel 1383 Simone di Solario, che fece testamento a Licostomo, sul Mar Nero, dichiarava di possedere un braccio di santa Barbara e disponeva che la reliquia andasse alla chiesa di Sant'Amrogio di Varazze, suo luogo di nascita⁶⁶. Andriolo Verna di Voltri nel suo testamento redatto a Pera lasciava alcuni tra i suoi pochi denari alle chiese di Voltri e Sestri Ponente⁶⁷. Paiono molto interessanti le ultime volontà di Lanfranco Gambone, che si qualificava *burgense* di Pera e che aveva dettato testamento nella colonia il 3 febbraio 1371. Intendeva essere sepolto nella chiesa di San Francesco di Pera, mentre lasciava una somma perché si celebrasse ogni anno una messa con «candeli sexaginta de cera ad minus» nella chiesa minoritica di Genova. Pur stabilito in Oltremare, destinava inoltre un ammontare di denaro agli orfani, ai miserabili e alle fanciulle senza dote, che dovevano essere scelti dal guardiano del convento francescano di Genova⁶⁸. L'emigrazione, dunque, poteva recare consistenti vantaggi alla madrepatria con le rimesse di chi era partito. Le imposte sui lasciti degli emigranti, come abbiamo visto, contribuivano a finanziare i lavori portuali e da quegli stessi lasciti molte chiese liguri venivano arricchite. Spesso i genovesi d'Oriente si ricordavano della propria parrocchia o della cappella di famiglia e si raccomandavano alle preghiere dei conventi a Genova: esisteva un tenace attaccamento spirituale alle chiese natie⁶⁹.

I testimoni in calce ai documenti erano quasi sempre liguri, ribadendo che anche nei paesi d'Oltremare si frequentavano principalmente conterranei. In fondo anche all'estero, dove era possibile, si tentava di ricreare una piccola patria con le persone con le quali si condivideva la provenienza, secondo uno schema comune a tutte le *nationes* medievali che si trovavano in paesi stranieri⁷⁰. Vengono così riecheggiati i versi dell'Anonimo genovese al principio del XIV secolo: «E tanti sun li Zenoexi, / e per lo mondo sì destexi, / che und'eli van o

⁶⁵ M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 343.

⁶⁶ G. Petti Balbi, S. Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e Licostomo (sec. XIV)* cit., doc. 12, pp. 213-214. Licostomo, 12 novembre 1383. Citato anche in: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, II cit., p. 884, nota 46.

⁶⁷ Egli lasciava 1 lira e 5 genovini alle chiese in madrepatria, mentre i suoi lasciti totali non superavano le 6 lire e 10 genovini. M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 351.

⁶⁸ Asge, *Archivio Segreto 2737 A*, doc. 94. Pera, 3 febbraio 1371.

⁶⁹ Si veda in generale: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, II cit., pp. 870-880.

⁷⁰ Per una completa indagine delle *nationes* genovesi, non solo nel bacino mediterraneo: G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria: nazioni e genovesi in età medievale*, CLUEB, Bologna, 2005.

stan / un'atra Zenoa ge fan»⁷¹. I genovesi d'Oriente, nelle loro nuove, piccole «Zeno», si erano ambientati e con i loro testamenti avevano contribuito allo sviluppo dei luoghi in cui si erano stanziati. Così nel Trecento a Chilia, sul Mar Nero, i lasciti testamentari genovesi avevano permesso la costruzione di due nuove chiese mendicanti, una dedicata a San Francesco e l'altra a San Domenico⁷².

Il celebre esempio della famiglia Gattilusio mostra l'avverarsi della dinamica di ambientamento nel Levante, nel corso di diverse generazioni di emigranti, e di conseguenza degli allentamenti dei legami con la patria d'origine. Francesco Gattilusio nel 1355 aveva ottenuto la signoria sull'isola di Lesbo come ricompensa per l'aiuto fornito all'imperatore bizantino, Giovanni V Paleologo⁷³. Egli rappresentava un curioso caso di latino d'Oriente, fondatore di una dinastia cattolica in una legittima signoria ortodossa, leale a un imperatore di cui non era nato suddito, una sorta di genovese-bizantino che non ripudiò mai i legami con la propria città d'origine. Egli apparteneva a più mondi senza rinnegarne nessuno. I discendenti di Francesco erano però divenuti a tutti gli effetti genovesi d'Oriente: gli esponenti dell'*albergo* Gattilusio alla fine del Trecento avevano completamente abbandonato Genova trasferendosi in massa nel Levante, dove uno di loro aveva fatto fortuna. Nel corso del XV secolo la famiglia, stabilitasi nell'Egeo, aveva continuato a possedere palazzi ed edifici nella capitale, ereditati dai predecessori, ma il ramo genovese dei Gattilusio si era sostanzialmente estinto. Il capostipite Francesco aveva iniziato prima del 1355 alcuni investimenti nelle *compere* del comune, che erano continuati sotto il figlio, emigrato di seconda generazione. Ma gli investimenti dei membri del clan nel debito pubblico di Genova, ereditati dagli avi per testamento, furono tutti gradualmente dissolti nel periodo compreso tra il 1408 e il 1426. La terza generazione di dominatori genovesi di Lesbo, rappresentata da Iacopo Gattilusio, aveva allentato i propri legami diretti con la capitale ligure. Dopo Francesco e Nicolò Gattilusio, esponenti della prima ondata di emigranti originari di Genova, nessuno dei loro successori pare avesse iniziato nuovi investimenti nelle

⁷¹ Anonimo genovese, *Poesie*, a cura di L. Cocito, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1970, n. 138, vv. 191-198, p. 566.

⁷² M. Balard, *La Romanie génoise (XIIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 146.

⁷³ Su Francesco Gattilusio, capostipite della dinastia: E. Basso, *Francesco Gattilusio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Treccani, Roma, 1999, pp. 608-611. In generale sui Gattilusio e la loro dominazione: W. Miller, *The Gattilusij of Lesbos (1355-1462)*, «Byzantinische Zeitschrift», XXII (1913), pp. 406-447; G. Pistarino, *I Gattilusio di Lesbo e di Enos signori nell'Egeo*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 383-420; A. Mazarakis, *Il contesto istituzionale della dominazione e l'amministrazione dei Gattilusio a Mitilene (1355-1462)*, «Cercetări numismatice», XII-XIII (2006-2007), pp. 249-269; C. Wright, *The Gattilusio Lordships and the Aegean World 1355-1462*, Brill, Leiden-Boston, 2014.

compere della metropoli, limitandosi a gestire o vendere quelle già esistenti⁷⁴.

Nel caso dei Gattilusio, nel giro di un paio di generazioni l'emigrazione di una casata genovese nel Levante aveva avuto come risultato la rottura dei legami diretti con la città d'origine e la vendita di gran parte dei beni o investimenti ereditati. Al contrario, continuava una forte solidarietà verso gli altri genovesi che si muovevano nel Levante, tra Pera, Chio e Famagosta. I genovesi d'Oriente parevano formare una comunità a sé stante, come sembra indicare la dinamica dei lasciti testamentari, specie se i testatori avevano famiglia ed erano nati Oltremare. D'altronde anche i lasciti del genovese Antonio Pellerano, che vergava il proprio testamento a Pera il 6 aprile 1453, all'inizio dell'assedio ottomano di Costantinopoli, erano tutti situati nella colonia ligure. Oltre a disporre la sepoltura in una chiesa perota e le donazioni ai monasteri locali, Antonio dà notizia delle sue figlie, di nome Perreta e Teodora: i loro stessi nomi ricalcavano la vera patria che il genovese aveva trovato in Oriente e che sarebbe scomparsa entro qualche settimana, sotto i colpi dei turchi⁷⁵.

Conclusioni

L'analisi dei testamenti genovesi vergati in Oriente ci offre una molteplicità di situazioni, spesso con un alto grado di complessità e differenze. Il recupero delle eredità era uno dei maggiori problemi per chi rimaneva a casa, di fronte alla perdita di un parente in paesi lontani. Sono appunto i fili economici i primi a risaltare nei rapporti tra i genovesi della capitale e quelli morti Oltremare. Vi erano procuratori che si recavano nel Levante per recuperare i beni del defunto per conto degli eredi, sorgevano diatribe tra coloro che si trovavano ai capi opposti del Mediterraneo, in una fitta trama di movimenti di merci, denaro e persone. La patria esigeva imposte anche da coloro che l'avevano abbandonata e questi ultimi spesso investivano i propri averi nel debito pubblico cittadino. Risalta, tra i liguri emigrati che dettavano le proprie ultime volontà, una duplice tensione: da un lato il ricordo della madrepatria – specialmente nel campo delle donazioni *pro anima* o in caso di emigranti temporanei –, dall'altro la tendenza a investire nella nuova, piccola patria, che in fondo ricreava quella che si era lasciata.

⁷⁴ Ivi, p. 159.

⁷⁵ A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene (Pera, 1408-1490)* cit., doc. 37, pp. 111-115. Pera, 6 aprile 1453.

Sono i lasciti religiosi a mostrare in maniera più efficace la sfera affettiva di molti emigrati, che anche dopo decenni spesso si sentivano legati alle chiese e agli enti assistenziali dei propri paesi natii, a cui destinavano denaro e reliquie che avevano guadagnato durante la loro vita nel Levante. Ogni emigrazione era fatta di contraddizioni e impulsi opposti, da una solidarietà “nazionale” fino, invece, alla distanza da una città che non si percepiva più come propria. I testamenti veneziani vergati nei porti del Mar Nero lasciano intuire le stesse tendenze contrastanti: alcuni testatori veneti sembravano totalmente ambientati nei nuovi insediamenti orientali, come mostra la geografia dei loro lasciti; altri invece ancora destinavano una parte dei loro averi ai poveri e agli orfani della città lagunare o all’acquisto di pietanze da offrire nella propria contrada a Venezia⁷⁶. Sarebbe auspicabile un confronto di più ampia scala che comprendesse anche altre comunità mercantili presenti in Oriente, innanzitutto pisani e catalani, per i quali si attendono lavori specifici sui testamenti vergati Oltremare, così da permettere un confronto dettagliato sulle tendenze. Sebbene sia possibile presumere risultati ragionevolmente simili, un confronto può contribuire a mettere in luce le singole particolarità di queste comunità latine nel Levante.

Dietro alla mole dei testamenti si nascondono comunque storie individuali e traspaiono spesso drammi umani, come nel caso del genovese Giovanni de Favrega: sua moglie Catalina era incinta, ma Giovanni, ammalato a Cipro, temeva non l’avrebbe mai più rivista. Così, se il figlio fosse venuto alla luce, il testatore lasciava tutto alla moglie, mentre in caso fosse morto durante il parto, a Catalina rimaneva il valore della dote, com’era d’uso. Il figlio, se maschio, avrebbe ricevuto una parte dell’eredità insieme coi suoi fratellini Domenico e Martino, se invece femmina, una giusta dote per sposarsi come l’altra figlia,

⁷⁶ Per citare solo alcuni esempi, i lasciti pii di Simone Brandaia erano destinati a chiese locali di Tana, ma egli inviava i figli a studiare a Venezia. F. Pucci Donati, *Ai confini dell’Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento: 1359-1388 cit.*, doc. 1, p. 19. Tana, 7 agosto 1359. Ghirardino di Parma invece, pur sepolto a Tana, ordinava di celebrare 500 messe per la sua anima a Venezia e lasciava 6 sommi da distribuire a Venezia ai poveri. Ivi, doc. 272, p. 92. Tana, 21 luglio 1362. Il veronese Bonafé de Zena lasciava 10 ducati per le messe da celebrare a Tana, ma 100 soldi in opere pie per i piccoli orfani di Verona. Ivi, doc. 273, p. 93. Tana, 3 agosto 1362. Guglielmo Bon di Venezia, interprete del comune a Tana, sembrava essersi integrato perfettamente e ogni suo lascito era rivolto a enti e persone della città, tra cui la confraternita di Sant’Antonio di Tana. Ivi, doc. 276, pp. 94-95. Tana, 30 agosto 1362. Tutto al contrario Nicoletto Sperzignano del quartiere della Giudecca, pur abitante a Tana, lasciava 5 ducati per del cibo da offrire nella propria contrada a Venezia, che non aveva mai dimenticato. Ivi, doc. 275, p. 94. Tana, 21 luglio 1362. Uno studio sullo stesso argomento, dal punto di vista veneziano, potrebbe contribuire grandemente alla comparazione tra i lasciti testamentari degli abitanti delle due città mercantili e marittime.

Angelina. Giovanni de Favrega probabilmente non sarebbe mai più tornato a Nervi e non li avrebbe visti crescere, sebbene il suo destino rimanga sconosciuto⁷⁷.

I testamenti sono fonti privilegiate per indagare l'ambito umano che li aveva prodotti e per lasciare trasparire un mondo formato da singole vicende. Senza voler offrire qui un quadro completo, ho inteso proporre alcune suggestioni nel rapporto tra gli emigrati liguri e la città d'origine. I testamenti vergati fuori patria non danno tuttavia testimonianza di coloro per cui la nostalgia si era fatta troppo forte, oppure le opportunità commerciali consolidate avevano permesso il ritorno a Genova prima di morire, quasi ricalcando le strofe in una famosa canzone genovese riferita agli emigranti ottocenteschi. Così, nel tardo XIV secolo il mercante-guerriero Pietro Recanelli, dopo un'avventurosa vita trascorsa quasi interamente in Oriente, tra crociate, commerci di mastice, incarichi coloniali a Chio e missioni diplomatiche nei paesi musulmani, aveva deciso infine di tornare a Genova, dove era spirato⁷⁸. Con lui molti altri, uno stuolo di mercanti e umili persone che avevano deciso al termine della propria esistenza di tornare a rivedere i luoghi in cui erano nati. Altrettanti erano morti fuori patria: il più famoso forse tra i genovesi, Cristoforo Colombo, fu soggetto al medesimo fato, quasi a voler rimarcare che il destino dei genovesi era quello di viaggiare e in molti casi di morire lontano.

⁷⁷ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 7, pp. 94-96. Famagosta, 17 dicembre 1373.

⁷⁸ Si veda il contributo, che comprende anche l'edizione dell'elenco dei beni di Pietro Recanelli: S. Lombardo, *La croce, il mastice e la figlia del Doge. Il mondo di Pietro Recanelli, mercante genovese, maonese di Chio e crociato del Trecento*, «Nuova Rivista Storica», CV (2021), pp. 613-642.